Crocevia dei linguaggi

ESERCIZI DI CROCEVIA

Egidio Meazza

Prendo in considerazione alcune delle questioni emerse nel corso dei Seminari e degli incontri dei Linguaggi in transito, soprattutto nel *Governo del fenomeno migratorio* che, oltre a chiedere delle risposte non facili da dare, mi sollecitano a porre altre domande.

Le domande poste da Carlo Sini sono molto impegnative. Nella premessa alla prima, viene usato il termine "ragione". Mi sembra che questa scelta possa lasciare giustamente spazio alla considerazione di quelle culture in cui la formazione dell'umano non ha nulla a che vedere con la filosofia, ma certamente porta all'educazione di uomini alla razionalità, anche se diversa da quella occidentale, che dipende da duemilacinquecento anni di educazione filosofica (si porrebbe qui il problema di che cosa sia allora "ragione", visto che tale termine appartiene alla nostra tradizione formata dalla filosofia; ma trascuriamo, almeno provvisoriamente, la questione, visto che nessuno direbbe che un cinese non è razionale). Come può la filosofia considerare la "compensazione dinamica ed euforica"? Credo che il tentativo – secondo me necessario – di comprendere logicamente questo aspetto della formazione debba accettare di considerarlo contemporaneamente interno ed esterno al sapere filosofico. Riprendendo lo schema di una situazione più volte incontrata, potremmo dire che la comprensione filosofica è parte di una totalità che sfugge sempre in qualche modo alla sua presa: quel tutto che vorrebbe afferrare logicamente, includendo in esso l'origine extralogica della filosofia, si presenta immediatamente nella sua parzialità; non si riesce mai a cogliere l'origine (come Carlo Sini ci ha insegnato, l'origine rimanda sempre al di là di essa).

Anche la filosofia è una prospettiva, non l'unica possibile. Il cammino del Seminario di Arti dinamiche può cogliere il processo di formazione dell'umano (includendo in esso anche la formazione filosofica) da una diversa prospettiva. Le arti dinamiche, come dice Florinda Cambria analizzando l'etimologia del sostantivo e dell'aggettivo, si mostrano come movimento atto a conseguire ciò che non è dato nell'immediata presenza, posto quindi a distanza rispetto a chi agisce. Questa è una caratteristica anche della conoscenza, in particolare di quella filosofica. Qual è allora la differenza? O meglio, che tipo di conoscenza conseguono le arti dinamiche? Non mi è facile rispondere. Voglio però proporre l'esempio di un compositore: la sua attività che si estrinseca nella creazione di una musica, è una conoscenza del mondo, di una parte di mondo, espressa in forma sonora; questa non è *logica*, proprio nel senso preciso che non si esprime in parole, pure i suoni evidenziano significati, sono quindi una forma di conoscenza.

La forma seminariale, data agli incontri di filosofia e di arti dinamiche, è particolarmente adatta ad essi, perché il *seme* ha un carattere dinamico: cadendo nel terreno fertile darà luogo ad una forma che non è immediatamente presente, ma posta a distanza, proprio come accade al movimento della conoscenza, sia di quella filosofica sia delle arti dinamiche.

I due incontri di *Governo del fenomeno migratorio* sono stati molto ricchi di spunti di riflessione.

Cominciamo dal diritto internazionale: ho l'impressione che esso, al di là della condivisione da parte di moltissimi stati – ma non credo di tutti –, sia improntato ad una visione delle leggi, dell'"uomo", delle relazioni tra diversi soggetti di diritto, che risente di ciò che Jacques Derrida chiamava etnologocentrismo. Il termine intende indicare che i principi "naturali" o "fondamentali", sui quali esso si basa e che si pretende di far valere universalmente, sono in realtà il prodotto della visione logocentrica ed etnocentrica dell'Occidente. Ma se questo è vero, siamo di fronte ad una prevaricazione della nostra società, delle sue concezioni, della sua forma di pensiero nei confronti del resto del mondo: proprio quando parliamo di diritti internazionali cadiamo nella contraddizione di porre come universale il nostro particolare. Ma c'è rimedio a questa situazione? Non è forse qui ravvisabile quello stesso stato d'eccezione, teorizzato da Carl Schmitt, che d'imperio dà origine alla Legge? E il disagio che ciò comporta non è forse il medesimo espresso dall'esigenza, manifestata dallo stesso Schmitt in opposizione a Walter Benjamin, di inscrivere lo stato d'eccezione all'interno della Legge stessa? Come mettere la prevalenza politica, economica e militare dell'Occidente, che sta all'origine del diritto internazionale, all'interno del diritto stesso? Non è tutto ciò la riproposizione del tentativo del *logos* di catturare nel suo sapere la sua origine extralogica? Non ci troveremmo ancora una volta di fronte a un

rapporto analogo a quello fra filosofia ed arti dinamiche, qualora quella pretendesse di ridurre queste alla sua conoscenza razionale?

Stiamo assistendo in questi giorni in Europa ad un ingente fenomeno migratorio, che in verità, in altri tempi o in altri luoghi, ha sempre caratterizzato le vicende umane sul pianeta. L'accoglienza o il respingimento dei migranti è legato alle legislazioni vigenti nei vari stati; ma mi si impone una domanda: qual è il fondamento del diritto che assegna ad un popolo la sovranità sul suolo su cui risiede? La domanda non vuole contestare tale diritto, ma solo chiedere di evidenziarne le fonti, tenendo anche conto del fatto che, se esso venisse messo in questione, si concederebbe una potente giustificazione al colonialismo.

Mi ha molto colpito negli incontri con Maurizio Molina la vicenda, da lui esposta, di una popolazione di nomadi (mi pare che fossero i Pashtun), abituati a percorrere con le loro greggi i pascoli che oggi si trovano divisi fra tre diversi stati. Il diritto, legato alla terra, li ha costretti a diventare cittadini di uno solo di essi. Si potrebbe dire che lo *ius soli* ha prevalso sullo *ius sanguinis* (vecchia questione: ricordiamo il mito della fondazione di Roma; il fratricidio sembrerebbe all'origine della istituzione delle comunità stanziali: il contadino Caino uccide il pastore Abele). Certamente l'appartenenza ad una comunità per dei nomadi è qualche cosa di molto diverso da quella di chi ha una patria definita da confini geografici. Quale differenza fra le leggi di una comunità senza terra e quelle di una comunità legata ad essa? Lo *ius sanguinis* comporta la chiusura di fronte all'altro o rende più facile il suo accoglimento? Certo, lo straniero che chiedesse accoglienza non violerebbe nessun confine geografico; dovrebbe forse varcare confini culturali. E nel caso di una comunità di sangue l'origine delle leggi può avere natura diversa da quella del mito o trova in esso radici più profonde rispetto a quelle società che si istituiscono in base all'appartenenza ad un determinato territorio?

(9 febbraio 2017)